



CINQUE STELLE

Di Maio solo al comando. Oggi porta le preferenze al tavolo dell'Italicum ■ **APAGINA 2**



BENI CULTURALI

Il Mibact cambia verso, arriva la rivoluzione di Franceschini. L'intervista al ministro ■ **APAGINA 3**



NUOVO SENATO

La riforma passerà. Ma nel Pd c'è chi pensa che la corsa di Renzi sia al voto ■ **APAGINA 2**

IMMIGRAZIONE

Ma quanto scotta quella poltrona a Bruxelles?

■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Perché l'Italia non ha chiesto per sé la poltrona di commissario speciale per l'Immigrazione? Perché l'incarico - secondo le alchimie del manuale Cencelli europeo - non è abbastanza importante per il peso rivendicato dal nostro paese, oppure perché preferiamo continuare a non occuparci di una nuova politica sull'immigrazione che provi a fare i conti con la realtà?

Non c'è alcun dubbio che la nomina di Federica Mogherini (o eventualmente di un altro italiano) a ministro degli Esteri dell'Unione europea sia un risultato prestigioso per il nostro paese e per il nostro premier, che ancora l'altra sera ha

ricordato come il Pd sia, in termini assoluti, il partito più votato alle ultime elezioni continentali. Si potrebbe semmai discutere sui poteri reali dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune europea: all'enfasi del titolo è finora corrisposta una sostanziale assenza dalla politica mondiale, dove ogni paese va per la sua strada.

Ma questo è un altro discorso. Oggi, in attesa che la matassa si sbrogli, si può riflettere per un attimo sulla questione dell'immigrazione. E le conclusioni non sono esaltanti.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

LA CRISI DI GAZA

Perché la tregua ha fallito. Il negoziato comincia ora

■ **LORENZO BIONDI**

Imissili di Hamas e la risposta di Israele sono stati solo l'epilogo. La proposta di tregua lanciata dall'Egitto lunedì sera e fallita miseramente martedì mattina, in realtà, era nata morta. Un colpo di teatro del Cairo, che ha giocato d'anticipo sugli Stati Uniti. Così facendo, però, gli egiziani hanno condannato la propria iniziativa al fallimento.

L'Egitto, stavolta, ci ha messo un po' prima di scendere in campo. I rapporti tra il nuovo presidente Abdel Fattah al Sisi e il movimento islamista sono gelidi. Ad avviare i contatti con Israele - secondo la ricostruzione pubblicata ieri da *Haaretz* - ci ha pensato invece Tony

Blair, inviato del Quartetto in Medio Oriente. È stato l'ex premier inglese a propiziare la prima telefonata tra Benjamin Netanyahu e al Sisi, sabato scorso. L'ipotesi di cessate il fuoco sarebbe nata lì.

I contatti con Hamas sono più problematici. Il leader politico del movimento islamico, Khaled Meshaal, è di stanza in Qatar, riva le regionale dell'Egitto. Ma alla fine di giugno il governo egiziano ha consentito al vice di Meshaal - Moussa Abu Marzuq, l'uomo che ha trattato la riconciliazione Fatah-Hamas - di trasferirsi al Cairo da Gaza.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

VERSO IL VERTICE NATO

Il futuro dell'Alleanza non è solo questione di soldi

■ **ALESSANDRO MINUTO RIZZO**

La tempistica è importante perché il summit della Nato in settembre, nel Galles, cadrà a ridosso della fine dell'operazione in Afghanistan, con la crisi ucraina ancora in corso. Tra cinquant'anni esatti. A Kabul si sta cercando, faticosamente, di portare a termine la successione al presidente Karzai dopo il ballottaggio del mese scorso e si spera che non scoppi una gomma proprio in dirittura d'arrivo. In Ucraina, alla fine, sembra evitata quella grande crisi che si profilava qualche mese fa.

Alla Nato arriverà come segretario generale Jens Stol-

tenberg, ex primo ministro norvegese. La vera domanda, però, è sul futuro dell'Alleanza. Che ultimamente arriva poco sulle prime pagine dei giornali, ma è stata chiamata la più grande alleanza politico-militare della storia ed ha rappresentato l'Occidente per almeno due generazioni. Il paradosso della Nato è che appare in decadenza, per mancanza di una vera leadership e di un orientamento chiaro, proprio quando nel mondo aumentano le incertezze. Non c'è bisogno di essere degli specialisti per vedere che l'instabilità cresce un po' dappertutto.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

CONSIGLIO EUROPEO ► IL NODO DELLE NOMINE



Scontro su Mogherini, Renzi chiede rispetto

Resistenze della Merkel sulla candidata italiana, usato anche il nome di Letta. Possibile un rinvio della decisione ad agosto

■ **RAFFAELLA CASCIOLO**

Limpicciapoco delle nomine alla guida dell'Ue è stato ieri sera il piatto forte della cena dei capi di stato e di governo riuniti a Bruxelles per un Consiglio straordinario, a cui ha partecipato il neopresidente della Commissione europea Juncker.

Proprio per i contrasti sorti al grande mercato delle euronome in corso da settimane tra le diverse cancellerie, l'avvio del Consiglio - presieduto da Matteo Renzi in qualità di presidente di turno dell'Ue - è slittato di due ore per dare modo alle trattative tra le grandi famiglie e agli incontri bilaterali, orchestrati da van Rompuy, di cercare di dipanare i nodi maggiori e favorire le intese. A gelare le attese per una possibile soluzione, se non su tutte le partite almeno su quelle più grandi, ci ha pensato nel pomeriggio Angela Merkel che ha ammonito come nella prima giornata ci potrebbe essere «solo una prima discussione e non vengano prese decisioni».

La Merkel ha lasciato intendere di essere favorevole a che sia affrontata la questione delle nomine in modo globale e che quindi la squadra di Juncker si componga per intero; ma per far questo «io non credo che ci riusciremo già oggi (ieri, ndr)». In serata, dopo che il ministro tedesco Schaeuble aveva lasciato intendere che Berlino si fida completamente di Renzi sull'implementazione delle riforme, il presidente del consiglio Ue van Rompuy incaricato di proporre le nomine avrebbe avanzato (notizia non con-

fermata) la candidatura di Enrico Letta a presidente del Consiglio europeo che, secondo fonti del Ppe, riscuoterebbe consenso tra i 28 paesi Ue. Se l'Italia scegliesse di puntare su Letta, il capo della diplomazia Ue spetterebbe al Ppe e quindi alla bulgara Georgieva, attuale commissario Ue agli aiuti umanitari ed ex Banca Mondiale. Nel caso (al momento più verosimile) in cui l'Italia insistesse per la Mogherini agli esteri, al Ppe spetterebbe il Consiglio europeo con il polacco Tusk o la lituana Grybauskaitė. Arrivando al Consiglio, il premier Renzi ha spiegato che «l'Italia chiede soltanto rispetto, non una posizione o un'altra. Chiediamo il rispetto che spetta a un paese fondatore dell'Ue».

ROBIN

Allenatore

L'accoglienza dei tifosi juventini per Allegri: ora sappiamo che cosa provarono i dalemiani quando Veltroni divenne segretario.

Da giorni a frenare il domino delle nomine sarebbe la candidatura dell'italiana Federica Mogherini a capo della diplomazia europea. Una poltrona di prestigio, tanto più che comporta anche la carica di vicepresidente della Commissione e il diritto a partecipare ai Consigli Ue. Una poltrona che l'Italia di Renzi ha rivendicato per sé anche alla luce del forte risultato pro-europeo conseguito alle elezioni. Come era prevedibile, ieri è apparso chiaro che oltre alla netta contrarietà dei paesi dell'est alla candidatura dell'italiana, considerata troppo vicina alla Russia di Putin, vi sono i dubbi espressi da diversi paesi del nord Europa e quelli magari non espressi ufficialmente, ma lasciati trapelare della stessa Germania, che peraltro non sarebbe la sola tra i paesi dell'ovest a giocare la partita. Al riguardo il presidente della commissione affari esteri del parlamento europeo e consigliere di politica estera della Merkel, Elmar Brok, si è espresso contro la candidatura della Mogherini a cui farebbe difetto l'esperienza.

Di contro i socialisti europei, con Gianni Pittella e Martin Schulz, hanno rivendicato sia il presidente del Consiglio europeo per la cui poltrona hanno candidato Helle Thorning Schmidt sia il capo della diplomazia Ue per la Mogherini. Se l'alchimia per trovare un accordo non solo di genere, ma geografico e politico potrà richiedere più di una notte, c'è già chi pensa a un nuovo vertice per fine agosto. Un pessimo segnale per un'Europa intenzionata a recuperare credibilità. **@raffacascio**

EDITORIALE

La guerra dei bambini uccisi e poi usati

■ **STEFANO MENICINI**

Le porteremo con noi a lungo, le immagini dei quattro bambini palestinesi uccisi ieri dai missili della marina di Tel Aviv mentre giocavano a pallone sulla spiaggia di Gaza. Gli occhi chiusi, i volti scoperti, i corpi avvolti nelle bandiere gialle di Fatah mentre le barelle escono dalla moschea.

Siamo a due settimane dal ritrovamento dei corpi dei tre adolescenti israeliani rapiti e assassinati da una scheggia impazzita di Hamas. E a poco meno dalla vendetta atroce operata a Gerusalemme su un loro coetaneo palestinese, bruciato vivo da alcuni esaltati.

Non è neanche una novità, purtroppo, ma davvero sembra che la guerra tra israeliani e palestinesi non sia abbastanza orribile se non coinvolge bambini e ragazzi, e poi non ne espone le foto al mondo, una specie di cupa gara prima a colpire gli indifesi e poi a trasformarli in icone della crudeltà altrui.

Di vittime innocenti ha bisogno il conflitto per nutrire l'odio reciproco. Quando si pensa che non ce ne siano abbastanza, si inventano (hanno fatto scuola i casi di disinformazione su stragi israeliane in realtà mai perpetrate). E quando non sono le parti in causa a sviare i giornalisti, essi provvedono da soli a inventare storie di ferite e di dolore, come è accaduto recentemente anche qui in Italia.

Dentro il moto di ripulsa genuina di ognuno, si inscrive la rabbia a comando delle tifoserie, di chi tra Israele e Palestina ha scelto preventivamente con chi schierarsi, impermeabile all'evidenza di un micidiale intrico di errori e orrori bipartisan. Per costoro, le foto dei piccoli uccisi devono generare non solo empatia ma soprattutto milizia partigiana più accesa: senza arrivare agli estremi del bollito Vattimo, questo fondo di cinismo è in molte prese di posizione.

Ma queste in fondo sono miserie nostrane, piccole viltà che poco incidono sulla realtà dello scontro e anche sulla sua percezione nell'opinione pubblica più ampia, che casomai si è negli anni ritratta, esasperata e stanca, passando dall'ansia al disinteresse verso due popoli che non riescono a non massacrarsi reciprocamente.

Il punto è l'effetto che le morti bambine hanno sul posto. E non solo perché approfondiscono il fossato. Ieri sera Israele ha deciso una tregua "umanitaria" unilaterale di sei ore. Buona notizia, in sé. Generata anche dall'impressione destata dallo scempio della spiaggia. Dunque conferma obliqua che vedere morire dei ragazzini, alla fine, serve a qualcosa. **@menichini**

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ RIFORME/1

Di Maio solo al comando: oggi la mano delle preferenze al tavolo dell'Italicum

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Se n'è andato com'è arrivato, con l'agenda vuota e le idee confuse, lasciando tutti nel dubbio: cos'è venuto a fare? La pattuglia Cinquestelle guidata da Di Maio incontrerà oggi la delegazione Pd ma lui, Beppe Grillo, non sarà neppure a Roma. È ripartito ieri pomeriggio dopo una visita tutta umorale e per nulla esecutiva, simbolica: le chiavi del Movimento sono in mano al giovane vicepresidente della camera. Questione chiusa.

Quello che si troverà di fronte Matteo Renzi, posto che partecipi all'incontro, è un Movimento in profonda mutazione. Se fino a due mesi fa non solo ogni decisione ma ogni



periodo dei comunicati politici passava al vaglio di Grillo, ora l'autorità è quasi tutta in capo a Di Maio. Quasi, perché il filo diretto con la Casaleggio Associati, nella quale Davide, il figlio del fondatore, continua a crescere di peso, resta l'asse portan-

te della struttura di comando. E così si procede per linee parallele: il diarca genovese, stanco e un po' disilluso, a tenere vivo il fuoco della protesta, il vicepresidente della camera, sempre più solo al comando, a tessere la trama della trattativa.

Un disegno che prenderà forma oggi alle due a Montecitorio durante l'incontro in streaming tra Pd e M5S. Il rischio che i Cinquestelle vogliano scongiurare è che i democratici li mettano di fronte all'alternativa tra accettare il pacchetto completo (riforma del senato e legge elettorale) e assistere al fallimento del tavolo. Per questa ragione l'intensità dell'ostruzionismo portato avanti finora è rimasta molto al di sotto del livello di guardia. Danilo Toninelli, responsabile delle riforme per il Movimento, ieri ha tentato la sortita preventiva, spiegando che il M5S «affronta la riforma del senato e l'Italicum su due tavoli differenti. Per parlare di riforme con noi devono prima bloccare i lavori a palazzo Madama». Un modo per tirare la palla avanti e sgombrare

l'area da un pallone pericoloso che la coppia Di Maio-Toninelli non può giocare. Troppo alto il prezzo politico da pagare per ottenere un risultato tangibile che, da farmaco ricostituente, rischia di trasformarsi in materia tossica, in un *accordo-ad-ogni-costo* incomprensibile al grosso dell'elettorato che ha regalato al Movimento 160 parlamentari con la promessa di aprire il palazzo con l'apri-scatole e si ritrova la chiama iraconda di Grillo messa da parte e un accordo con il Pd che da compromesso rischia di diventare resa. La linea tra i due scenari è sottile e le fiches a disposizione di Di Maio per restare al tavolo scarseggiano. Ma il punto non è prendere il banco: al M5S basta vincere la mano delle preferenze.

@unodelosBuendia

■ ■ RIFORME/2

Il nuovo senato passerà. E nel Pd c'è chi pensa che la corsa di Renzi sia al voto

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Alla fine avrà la lealtà che chiedo. Il dissenso, esplicito e ieri solennemente ribadito da Vanino Chiti e Massimo Muchetti, insieme a quello di un altro pugno di senatori, non sarà capace di fermare la riforma del senato. «In questi gruppi non vengo a chiedere un tributo alla simpatia personale. Non voglio conquistarla, vi chiedo una lealtà non su di me ma sul paese» ha detto Matteo Renzi martedì sera ai «suoi» deputati e senatori riuniti.

Il percorso si è ingarbugliato un po' e i tempi potranno allungarsi a causa dei quasi ottomila emendamenti arrivati in aula a palazzo Madama

(settemila presentati dalla sola Sel) riducibili al massimo a 2.500, secondo i calcoli di chi si intende di tattiche anti-ostruzionistiche. Ma la sostanza non dovrebbe cambiare. Oggi si riunirà la conferenza dei capigruppo. È probabile che confermerà l'inizio delle votazioni per lunedì. Forse la conclusione non potrà avvenire in soli tre giorni, come Renzi sperava avendo fissato la direzione del partito per giovedì 24 (lui stesso, però, ne aveva ipotizzato lo slittamento), ma al punto in cui tutta la vicenda è giunta nessuno scommetterebbe sulla possibilità che il tavolo salti.

La battaglia, come *Europa* ha già scritto, si sposterà sull'Italicum. E lì difficilmente il

premier-segretario potrà invocare lealtà sul testo approvato alla camera. Al dissenso molto consi-

~
Italicum da modificare ed economia che non decolla i problemi sul tappeto

stente nel Pd, infatti, si somma quello di Ncd, Lega e M5S. La soluzione che Renzi e Boschi potrebbero perseguire è quella di accedere a una serie di modifiche sui punti più contestati (soglia di ingresso e premio di maggioranza) e su quelle tentare di convogliare un vasto consenso. Il nodo del superamento delle liste bloccate resta comunque dirimente e potrebbe rivelarsi un macigno sulla corsa renziana.

E allora? Allora il sospetto che sta venendo avanti nelle conversazioni riservate degli oppositori dispersi e silenti di Ren-

zi è che il vero obiettivo del segretario-premier sia quello di drammatizzare i ritardi, le lungaggini e i dissensi interni per mandare il paese subito al voto. Ma non in primavera, come ha detto ieri Augusto Minzolini intervenendo in senato, bensì in autunno. «Il viaggio annunciato da Renzi per agosto e settembre assomiglia molto a un *tour* elettorale – osserva un senatore dem che preferisce restare anonimo – Se l'economia non riparte e in autunno c'è la manovra da fare, la tentazione di far precipitare tutto per lui sarebbe irresistibile. Non importa con quale sistema elettorale. Se c'è una cosa che abbiamo capito di Matteo è che preferisce scartare e giocare tutto piuttosto che affrontare con pazienza e realismo i problemi».

@mcolimberti

■ ■ RIFORME/3

Vigilia della sentenza Ruby. Berlusconi carezza lo sconto di pena, FI litiga

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LO SARDO

Affaire Ruby. Fu costrizione o induzione? Questo il dilemma da cui dipende lo «sconto» di pena. Tutto in conseguenza della legge 190 del 6 novembre 2012 sull'anticorruzione e della successiva sentenza 3251 del 5 dicembre 2012 della sesta sezione penale della Cassazione. Siamo all'«ora X» in cui quel che «massimamente indigna» Berlusconi – dice una fonte a lui vicina – è che mentre il Cavaliere si tormenta in attesa del «giorno del giudizio», i suoi beneficiari di Forza Italia gli fanno la guerra dei nervi e lo delegittimano su quel patto con Renzi che lui ha fortissimamente voluto e sottoscritto.

Già perché da domani la seconda Corte d'appello di Milano, presidente Enrico Tranfa, Concetta Lo Curto e Al-

berto Piccinelli giudice a latere, si chiuderà in camera di consiglio per decidere sul ricorso nel processo Ruby, in cui Berlusconi è stato condannato in primo grado il 24 giugno del 2013 a 7 anni di reclusione, 7 di interdizione legale e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Improbabile che Berlusconi apprenda della sentenza a Cesano Boscone dove domattina, come ogni venerdì, l'ex premier svolgerà attività di assistenza ai pazienti dell'istituto della Sacra famiglia da condannato nel processo Mediaset in affidamento ai servizi sociali. Sentenza razzo al *rallenty*, che giunga entro il calar della sera o nei giorni successivi e quale che sia la decisione, Berlusconi ha rassicurato personalmente Renzi che non ci saranno conseguenze sulle riforme: «Non farò venir meno la mia parola e il mio impegno. Le riforme vanno avanti». Nessuno ormai dubita che sia davvero

così: Berlusconi vive una condizione debolezza da rendere fantapolitica l'idea di un colpo di testa sulle riforme. Ma quale sarà la sentenza dei giudici? Sono fondate le voci di uno «sconto» sulla pena comminata in primo grado?

Ieri persino il *Fatto* ha scritto che «per una volta i legali di Berlusconi non hanno tutti i torti: la condanna di primo grado nel caso Ruby non sta in piedi. Se la pena non fosse ridotta in appello non sarebbe uno scandalo». Vero. Verissimo.

Del resto stavolta tutto l'impianto della difesa in appello di Berlusconi, affidata agli avvocati Dinacci e Coppi è fondata su questa scommessa: che la corte riveda il giudizio del primo grado trasformando la condanna per il reato di concussione per costrizione in condanna per concussione per induzione. Non è stata tentata la via della rimessione del processo da Milano a Brescia, che sareb-

be stata interpretata come un atto di guerra nei confronti delle toghe. E gli aspetti dell'utilizzazione delle intercettazioni, della conoscenza dell'età di Ruby, dei rapporti sessuali consumati o meno, pure sollevati nelle arringhe della difesa, in realtà sono secondari rispetto al cuore della battaglia di Coppi e Dinacci, concentrata su un punto: «Non c'è stato alcun atto intimidatorio né costrizione» da parte del premier Berlusconi nei confronti del capo di gabinetto della questura di Milano Pietro Ostuni. «È stata concussione per costrizione, non per induzione», è invece la tesi del pg Pietro De Petris che nella sua requisitoria ha chiesto la conferma della condanna in primo grado. Ai giudici, come suol dirsi, l'ardua sentenza. E se induzione anziché costrizione fosse, per Berlusconi lo sconto di pena sarebbe certo: perché il trattamento sanzionatorio per la prima

fattispecie – per effetto dell'anticorruzione e alla luce della sentenza della Cassazione – è più mite rispetto alla seconda: dai 3 a 8 anni di reclusione anziché dai 4 a 12 precedentemente previsti, mentre la corruzione per costrizione è stata aumentata e portata da 6 a 12 anni.

Berlusconi in primo grado è stato condannato 4 anni più due di aggravante (più un anno per prostituzione minorile). Se i giudici riconoscessero l'induzione la pena, si sussurra, potrebbe anche essere dimezzata. Poi ci sarà la Cassazione, senza fretta perché non c'è pericolo di prescrizione come per Mediaset, che andrà a verdetto non prima dell'estate 2015. Così è. Ma non chiedetelo agli avvocati Coppi e Dinacci. Ufficialmente, per loro, Berlusconi va assolto per «insussistenza del fatto». Punto e basta.

@francelosardo

■ ■ CRISI EDITORIA

In tanti con “Europa”, arriva anche la solidarietà e l'appello della Fnsi

C'è una deadline al 30 settembre. Nell'editoriale di martedì il nostro direttore, Stefano Menichini, ha lanciato l'allarme e ha spiegato il perché e per come il primo ottobre *Europa* rischia di chiudere. E da martedì attorno a questa notizia, attorno a noi, si stanno raccogliendo solidarietà e affetto sui social e non solo. Su Twitter è stato lanciato anche l'hashtag #iostoneuropa.

Oltre ai tanti messaggi ricevuti in forma privata sono arrivati, sempre via Twitter, l'abbraccio del presidente del Pd Matteo Orfini «e l'impegno a fare il possibile per evitare che scompaiano voci fondamentali per tutti noi», la vicinanza del presidente della regione Lazio Nicola Zingaretti «giornale idee che non vogliamo perdere» e i complimenti dello scrittore e deputato Edo-

ardo Nesi «un gran bel giornale, e davvero non vorrei perderlo». Messaggi di sostegno e di incoraggiamento sono arrivati da Graziano Delrio, Roberta Pinotti, Marianna Madia, Debora Serracchiani, Lorenzo Guerini, Francesco Bonifazi, Francesco Nicodemo, Luigi Zanda, Roberto Speranza, Roberto Giachetti, Simona Bonafè, Alessia Mosca, Pina Picierno. Oltre ai tweet di colleghi, ex vicedirettori – Chiara Geloni, Giovanni Cocconi e Filippo Sensi –, amici e lettori.

E ieri è arrivata anche la solidarietà della Fnsi con «l'appello al Pd e ad editori seri e onesti» per il futuro di *Europa* e *l'Unità*. Per la Fnsi «Il pluralismo delle idee è, e resta, un elemento qualificante della vita democratica e della stampa del nostro paese. Il rischio che anche uno dei giornali più

giovani di questo segmento, *Europa*, possa chiudere i battenti, come ha deciso il consiglio di amministrazione della società editrice, è estremamente preoccupante. Mentre rimane assai incerto il futuro de *l'Unità*, dove da due mesi i giornalisti sono senza stipendio e incertissime appaiono le soluzioni per la prosecuzione della pubblicazione dopo il 31 luglio, le novità su *Europa* allargano l'area delle preoccupazioni per il pluralismo e per il destino del lavoro professionale assicurato da queste testate. Il Consiglio nazionale della Fnsi, nei giorni scorsi, ha lanciato un appello per *l'Unità* perché imprenditori onesti e coerenti con la storia del giornale, e i gruppi politici di riferimento interessati, si assumano responsabilità piene presentando un progetto editoriale serio e credibile.

«Oggi (ieri, ndr) il segretario della Fnsi, Franco Siddi, incontrando cdr e direttore di *Europa* ha manifestato lo stesso livello di solidarietà e di iniziativa affinché, piuttosto che prospettare date di chiusura, come fatto dal cda della società editrice del giornale (che ha fissato il termine del 30 settembre prossimo), tutti coloro che hanno responsabilità aziendali e politiche facciano prima conoscere come intendono riorganizzare le pubblicazioni di riferimento politico-culturale e garantire posti, diritti dei giornalisti e di tutti i lavoratori. *L'Unità* e *Europa* sono testate di indubbio riferimento del Partito democratico e il quotidiano diretto da Stefano Menichini lo riporta anche in sottotestata.

«*L'Unità*, quotidiano fondato da Antonio Gramsci, porta una lunga e

attuale esperienza storica, evoluzione di una rilevante presenza politico-culturale nel Pd. Nel tempo, i due giornali hanno avuto gestioni di carattere privatistico e sviluppato formule editoriali e organizzative articolate fra loro. I conti economici oggi pesano sul futuro ma le scelte politiche del Pd non sono indifferenti. La Federazione della Stampa sarà, dunque, vicina, oggi come già fatto in passato, ai colleghi in ogni frangente nelle difficoltà che stanno attraversando. Servono, però, soluzioni editoriali serie, definizioni di missione e responsabilità imprenditoriali chiare e oneste, ben prima di fissare date di chiusura. Come chiarito al cdr e al direttore di *Europa*, il peso economico di un intervento per il rilancio del quotidiano non appare davvero fuori portata».

Rivoluzione culturale

Mibact

Parla il ministro Franceschini: «Amministrazione efficiente per valorizzare il nostro patrimonio». E ai privati dice: «Ora non ci sono più alibi»

■ PAOLA
■ FABI

Non è un piccolo cambiamento ma «una grande rivoluzione». Lo aveva annunciato già da tempo il ministro Dario Franceschini e ieri la sua riforma per la riorganizzazione del sistema culturale e turistico italiano ha preso forma. Un cambiamento profondo che consentirà «di investire sull'incredibile patrimonio culturale che possediamo». L'obiettivo è arrivare a un'amministrazione efficiente e meno costosa attraverso sei passaggi fondamentali: rinnovamento della struttura centrale e semplificazione di quella periferica; integrazione tra cultura e turismo; valorizzazione dei musei italiani; rilancio delle politiche di innovazione e formazione; valorizzazione delle arti contemporanee; semplificazione delle procedure per ridurre i contenziosi tra amministrazione centrale e periferia ed il taglio delle figure dirigenziali (37 dirigenti in meno). Uno snellimento che, secondo Franceschini, «porterà dei vantaggi sia per i cittadini che per il territorio».

Ministro Franceschini, la riorganizzazione del ministero delle attività dei beni e delle attività culturali e del turismo è una vera e propria rivoluzione. Ma come si concilia la logica della spending review con la valorizzazione del nostro patrimonio culturale e artistico?

Ogni crisi rappresenta un'opportunità di ripensare organizzazione, motivazioni e obiettivi. Il Mibact soffriva di un ingorgo burocratico foriero di conflitti tra i propri stessi diversi livelli decisionali. Snellire la struttura e ripensare l'amministrazione periferica delle soprintendenze rappresenta, in questo caso, non solo un risparmio ma una



vedimento.

Nella conferenza stampa in cui ha presentato la riforma ha parlato di lobby, che non vogliono norme, e ha sotto-

vera e propria razionalizzazione che porterà vantaggi significativi per i cittadini e per lo sviluppo del territorio.

La riforma prevede anche un deciso cambio di rotta nell'organizzazione del ministero e delle soprintendenze, toccando anche qualche interesse. Come stanno reagendo i sindacati e i vecchi sistemi di potere? Per il momento, se si escludono comprensibili ma non adottabili istanze localistiche, ho riscontrato un consenso diffuso sul prov-

lineato la differenza con l'estero dove i lobbisti ci sono ma chiedono di fare qualcosa. Non teme che le lobby italiane riescano a frenare la sua "rivoluzione"?

La mia è una proposta che ora passa al vaglio del consiglio dei ministri. Sono certo del fatto che la volontà riformatrice di questo governo sia più forte di qualsiasi lobby.

Sul New York Times ha lanciato un appello a filantropi e donatori affinché leghino il loro nome ai nostri monumenti. Come risponde al no di storici, archeologi e anche, a volte, dei cittadini, che temono lo sfruttamento commerciale dei nostri tesori?

Questi no dimostrano quanto vi sia ancora da fare per superare il pregiudizio ideologico che vede i privati nella cultura come il male assoluto. Ritengo

che i beni artistici, archeologici e monumentali siano un patrimonio di tutti verso il quale siamo tutti responsabili, come giustamente intesero i costituenti affidandone la tutela non allo Stato o agli enti locali, bensì alla Repubblica nel suo complesso. Per questo è auspicabile una piena partecipazione sia del singolo privato che delle imprese nella sua salvaguardia. Peraltro adesso con l'ArtBonus (che permetterà ai donatori di ricevere detrazioni fiscali del 65%, ndr), che ha introdotto importanti benefici fiscali, non ci sono più alibi.

@PaolaFabi65

Museo Archeologico Nazionale, Napoli
Coppia di corridori della Villa dei Papiri di Ercolano.
I secolo d.C., bronzo, ispirati a un originale greco del IV-inizio del III secolo a.C.



COLLEGIO ROMANO

Il Mibact cambia verso: ecco la riforma

■ VALENTINA
■ LONGO

Snello e forte, efficiente e moderno, attento alla ricerca e più aperto all'architettura: Franceschini sogna il nuovo "sistema museale italiano". E così, nero su bianco, cambiamento dopo cambiamento ecco la rivoluzione beni culturali che è partita dalla spending review per approdare al Collegio Romano.

L'obiettivo è valorizzare il grande patrimonio culturale del nostro paese, parola del ministro che l'ha ideata e presentata ieri e che ha intenzione di portarla a casa con l'ok del consiglio dei ministri entro fine luglio. Musei come «mini-d'oro» che ancora non

abbiamo saputo sfruttare, così li vede Franceschini. Che immagina una rivisitazione complessiva di tutto il sistema per costruire qualcosa che ancora non c'è e che invece altri paesi al mondo hanno saputo sfruttare: è il momento, insiste Franceschini, di lavorare sul patrimonio, storico e archeologico e sugli investimenti per farne «uno strumento di crescita».

Alla fine di questo percorso "rivoluzionario", c'è una struttura rinnovata, frutto di un lavoro fatto a partire da cinque nodi strutturali evidenziati proprio nelle premesse del testo della riforma "Verso un nuovo Mibact". Primo fra tutti, si deve colmare la mancanza di integrazione tra cultura e turismo, contrastare l'eccessiva moltiplicazione delle linee di comando e dunque le duplicazioni tra centro e periferia; combattere il congestionamento dell'amministrazione centrale (che i tagli negli anni non hanno certo aiutato) e anche la carenza di autonomia dei musei e infine ridurre il ritardo del ministero nelle politiche di innovazione e di formazione.

Ecco dunque a cosa punta la

riforma. Sei gli obiettivi: piena integrazione tra cultura e turismo; semplificazione dell'amministrazione periferica; ammodernamento; valorizzazione dei musei e delle arti contemporanee; rilancio delle politiche di innovazione e di formazione e infine valorizzazione del personale.

Questi i punti chiave intorno a cui il ministero cambierà.

Nasce una direzione generale musei, che dovrà attuare politiche e strategie a livello nazionale, favorire nuovi poli museali (anche in sinergia con regioni ed enti locali), valorizzare istituti e luoghi della cultura, linee guida per tariffe, ingressi e servizi.

In ogni regione sorgerà un polo museale che avrà le funzioni di periferia della nuova direzione generale. A questa faranno capo tutti i musei regionali, una competenza che prima era delle soprintendenze.

Musei: alle direzioni dei 20 musei e siti più importanti arriveranno esperti

in gestione museale individuati, anche all'estero, attraverso una selezione pubblica. Per nove di questi, la gestione

Nasce una direzione generale. E ogni Regione avrà il suo polo museale

spetterà a un dirigente di prima fascia: Colosseo e area archeologica di Roma; Pompei, Ercolano e Stabia; la Galleria degli Uffizi; la Pinacoteca di Brera; la Reggia di Caserta; le Gallerie dell'Accademia di Venezia; il Museo di Capodimonte; la Galleria nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma; la Galleria Borghese.

Per gli altri undici, si ricorrerà a dirigenti di seconda fascia e sono: il Museo nazionale Romano; il Museo Archeologico nazionale di Taranto; la Galleria dell'Accademia di Firenze; il Museo Archeologico nazionale di Napoli; il Museo nazionale d'Arte antica di Roma; il Museo Archeologico nazionale di Reggio Calabria; la Galleria Estense di Modena; la Galleria Sabauda di Torino; il Palazzo Reale di Genova; il Museo nazionale del Bargello e il sito di Paestum.

La riforma prevede anche la riorganizzazione delle direzioni generali, che saranno d'ora in poi così nominate: Educazione e ricerca, Archeologia, Belle arti e paesaggio, Arte e Architettura contemporanee e periferie urbane, Spettacolo, Cinema; Turismo, Archivi, biblioteche, Organizzazione; Bilancio. Con ammessi tagli: ci saranno 37 dirigenti in meno.

Aumentano infine i poteri del segretario generale, che sarà dedicato maggiormente a politiche di indirizzo, impulso e coordinamento.

Per quanto concerne le soprintendenze, restano quelle archeologiche, che dipenderanno da quella centrale, mentre saranno accorpate le soprintendenze per i beni storico-artistici con quelle per i beni architettonici.

Cambiano ruolo le direzioni regionali, trasformate in segretariati regionali del Mibact, cioè uffici di coordinamento amministrativo che avranno competenze anche per il turismo e la promozione delle attività culturali.

@valelongo

... IMMIGRAZIONE ...

Ma quanto scotta quella poltrona a Bruxelles?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Nel suo discorso d'insediamento, Juncker ha indicato la necessità di «una nuova politica Ue per l'immigrazione legale», annunciando la nomina di un commissario speciale «che lavori insieme a tutti gli stati membri e con i paesi terzi più interessati» e promettendo un aumento delle risorse a disposizione.

Non sarebbe per l'Italia un'occasione su cui almeno riflettere? Ci lamentiamo (qualche volta giustamente, qualche volta meno) di essere lasciati soli in prima linea, invochiamo tutti i giorni l'intervento dell'Europa, ne condanniamo sdegnati la sordità, ma se si

profila la possibilità di sporcarci le mani – cioè di lavorare attivamente perché l'Europa non lasci sola l'Italia – facciamo finta di non sentire.

Il dubbio che sull'immigrazione preferiamo che l'Europa resti un alibi, anziché diventare una risorsa, è quantomeno legittimo. Va riconosciuto che gli ultimi due governi, nel complesso e nelle condizioni date, hanno provveduto e provvedono egregiamente all'emergenza, salvando e accogliendo i migranti: ma è altrettanto vero che la tendenza prevalente – non registrarli neppure, in attesa che passino la frontiera per raggiungere i più ospitali e più ricchi paesi del Nord – prefigura una “soluzione all'italiana” non particolarmente edificante e, soprattutto, di dubbia efficacia sul medio-lungo pe-

riodo.

Anziché ragionare su una nuova politica dell'accoglienza – perché il punto, come ormai è chiaro a chiunque non voglia nascondersi la realtà, non è ingegnarsi per respingere i migranti, ma gestire con buonsenso e lungimiranza una Grande Migrazione in atto –, la nostra classe dirigente preferisce invece ricorrere all'abituale scaricabarile, imputando all'Europa tutte le responsabilità, comprese quelle soltanto nostre. Per questo il nuovo commissario non dev'essere italiano (secondo il governo), e per questo, maliziosamente, dovrebbe invece esserlo secondo diversi esponenti del centrodestra, fra cui Toti e

Giorgia Meloni.

«Chi meglio di un italiano conosce le difficoltà e le problematiche legate agli sbarchi?», si è chiesto ieri il portavoce di Forza Italia. Nessuno, probabilmente. Ma è difficile non pensare ad un tranello, viste le posizioni antiche e recenti della destra italiana: e così anche un'affermazione in sé fondata diventa una pedina nel gioco della strumentalizzazione reciproca, dove il dramma dell'immigrazione non è mai un problema da risolvere, ma una bomba da evitare accuratamente o da scagliare con forza sull'avversario.

@frondolino

... GAZA ...

Perché la tregua ha fallito. Il negoziato comincia ora

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **LORENZO BIONDI**

È dopo l'intervento di Blair che si apre un canale tra Marzuq e il governo egiziano.

Gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a lasciare che sia l'Egitto di al Sisi a mediare tra le parti, come predisposto da Blair. Ma lunedì ancora non si è smosso nulla. Di fronte allo stallò John Kerry è pronto a muoversi. Il segretario di stato, che è a Vienna per il negoziato sul nucleare iraniano, programma di spostarsi al Cairo la mattina di martedì. Tappa successiva a Doha, Qatar, per oliare il meccanismo della trattativa.

Quando si sparge la voce dell'arrivo di Kerry al Cairo, però, la leadership egiziana decide di accelerare i tempi. Forse al Sisi sottovaluta le resistenze di Hamas, forse vuole sfruttarle. In ogni caso, vuole presentarsi come attore chiave per la stabilità della regione. Poco dopo le 22 di lunedì sera, ora lo-

cale, l'agenzia di stato egiziana batte la notizia: l'Egitto ha avanzato una proposta di tregua tra Israele e Hamas.

È una proposta che si limita all'essenziale: le due parti devono procedere a una *de-escalation* a partire dalle 6 di martedì mattina, poi la tregua entro dodici ore. Si parla dell'apertura dei valichi di frontiera di Gaza, ma senza un impegno esplicito da parte dell'Egitto: l'ultima volta che il Cairo ha aperto i valichi, è durata poche ore. Non c'è riferimento ad eventuali condizioni poste da Hamas. Neppure quella più volte ribadita in pubblico dai portavoce del movimento: la liberazione dei suoi esponenti arrestati dopo il rapimento e l'uccisione dei tre ragazzi israeliani, il 12 giugno.

La proposta prende il movimento islamista in contropiede. Marzuq non risponde: scrive su Facebook che si dovrà valutare il testo. Il giorno dopo un

portavoce spiega che Hamas ha appreso i dettagli della proposta dalla televisione. La tregua egiziana «è una barzelletta», dice un altro portavoce alla Cnn, «fatta per i media». Non il frutto di un accordo – pur preliminare – tra le parti.

La prima reazione di Hamas è aggressiva. La prima reazione di Israele è possibilista: viene convocato un consiglio dei ministri per la mattina all'alba. La reazione americana è interlocutoria: Obama loda l'iniziativa egiziana, ma Kerry cancella il suo viaggio. All'improvviso. Se una mediazione tra le parti esiste già, non c'è bisogno del suo intervento mediatore.

Il problema è che la mediazione ancora non esiste. Diversi analisti israeliani spiegano: la tregua è perfetta per Netanyahu, perché non concede nulla ad Hamas. Poco prima delle 6 di martedì il governo di Israele accetta la pro-

posta egiziana. Hamas non respinge formalmente il documento, ma intanto non blocca il lancio di razzi. Dura poche ore, poi Israele reagisce. Tregua infranta, si ricomincia a morire.

Il no definitivo di Hamas alla tregua egiziana arriva solo ieri sera. Nel frattempo gli islamisti hanno formulato una loro proposta in dieci punti. Offrono dieci anni di tregua a Israele in cambio di dieci concessioni, dal rilascio dei prigionieri alla riapertura dei confini della Striscia. Netanyahu – accusato dalla destra del suo governo di esser troppo “morbido” – intensifica i bombardamenti e rinnova la minaccia un'invasione di Gaza. Il presidente palestinese Abu Mazen lascia la Cisgiordania e arriva al Cairo. Tra oggi e domani vedrà Marzuq, al Sisi e i rappresentanti della Lega araba. Arriva anche Tony Blair. E i *rumors*, in Egitto, dicono che stia per palesarsi Meshaal, il leader di Hamas in persona. Il negoziato ora è iniziato davvero.

@lorbiondi

... NATO ...

Il futuro dell'Alleanza non è solo questione di soldi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **ALESSANDRO MINUTO RIZZO***

Non minacce nel senso della guerra fredda, ma forse più subdole e minacciose. In poche parole c'è una crescente domanda, più o meno esplicita, per un centro internazionale che possa irradiare sicurezza. Cioè in fondo più Nato. Il Carnegie Endowment for Peace ha ripreso questo paradosso nel suo blog *Strategie Europe*. Si rimane un po' confusi, allora: se c'è davvero esiste questa richiesta di sicurezza, qual è la ragione della decadenza?

Una prima risposta è che con il passare degli anni l'Alleanza ha acquisito caratteristiche marcatamente militari che all'inizio erano bilanciate anche

da forti obiettivi politici. Di conseguenza il dibattito interno si è spostato troppo sui bilanci della difesa, rispetto a tutto il resto; a questo punto è naturale che il Pentagono critichi gli europei per la diminuzione delle loro spese. Senza sottovalutare il tema, bisogna ricordare e far ricordare che, nel fondo, la volontà politica è più importante delle capacità militari. Ma perché ci siamo andati in Afghanistan? Beh, proprio per ragioni politiche. Non ci vuole molto per capire che ancor oggi Europa e Nord America sono più affini per valori ed interessi rispetto al resto del mondo. Ciò va ben oltre la dimensione delle forze armate.

E allora in che direzione andare in questo ostile “mondo di nessuno”? Appare chiaro il bi-

sogno di un ritorno dell'Alleanza verso una maggiore dimensione politica, che però non verrà da sola. Se ci si riuscisse sarebbe la madre di ogni sviluppo.

Le premesse ci sono. La rappresentatività dell'Alleanza rimane forte. Ha una vasta rete di partenariati nel mondo ed è significativo che Giappone ed Emirati Arabi Uniti vi abbiano appena aperto delle ambasciate. Teniamo bene a mente che in altre aree del mondo mancano “fornitori di sicurezza”, un dato preoccupante. L'Asia non ha niente di simile e neanche l'Africa.

Ci si può chiedere che ne è dell'Unione europea. L'Unione è democratica e ha garanzie egualitarie, nello stesso tempo ha un processo decisionale complesso e manca una tradizione di ge-

stione delle crisi. Ciò detto, è ragionevole pensare ad una divisione dei compiti tra le due organizzazioni. Può essere un bene o un male, ma l'Alleanza atlantica ha una struttura di “governo” più politica che giuridica ed una abitudine a muoversi sulle cose concrete.

La gestione delle crisi è un tema di fondo, discusso senza mai arrivare a conclusioni. Sappiamo che le crisi hanno aspetti assai diversi e che la dimensione militare deve essere l'ultima istanza. Perciò l'Alleanza farebbe bene a riprendere quel discorso sull'“approccio complessivo”, un discorso che in passato non è andato lontano.

Ci si dovrebbe concentrare sulla prevenzione delle crisi, visto che c'è sia l'*expertise* che un ampio *network* di nazioni dispo-

nibili, oltre sessanta con i partenariati. Vi sarebbero quindi tutte le premesse per trattare questo tipo di “*soft security*”, con l'occhio navigato di chi ha una lunga esperienza da offrire agli altri.

Tra le altre cose manca una Fondazione della Nato, per cui l'Alleanza non figura fra i centri di pensiero in cui si dibattono i grandi temi internazionali. Una lacuna che non passa inosservata.

Cosa ricordare? Primo, che l'Alleanza atlantica è facile all'uso quando vi è consenso politico; secondo, che l'organizzazione ci appartiene a pieno titolo. E l'Italia può ben occupare un posto in prima fila.

* *Alessandro Minuto Rizzo è stato vice-segretario generale della Nato dal 2001 al 2007*

PER CHI PENSA
DEMOCRATICO.



DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorda
Domenico Tadini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. SpA
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 397830397
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»